

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 10.

LALLA TRUPIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 marzo 2002.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Amoruso, Aprea, Armosino, Azzolini, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Bono, Brancher, Buttiglione, Cicu, Colucci, Contento, Delfino, Di Luca, Dozzo, Fini, Frattini, Galati, Gasparri, Giancarlo Giorgetti, Manzini, Maroni, Martino, Martusciello, Matteoli, Mazzocchi, Molgora, Pescante, Pisanu, Prestigiacomo, Scajola, Scarpa Bonazza Buora, Sospiri, Stefani, Stucchi, Tassone, Tortoli, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte, Vietti e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquanta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 1125 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 7 febbraio 2002,

n. 7, recante misure urgenti per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale (approvato dal Senato) (2523) (ore 10,03).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 2002, n. 7, recante misure urgenti per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale.

**(Discussione sulle linee generali
– A.C. 2523)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare Democratici di sinistra-Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare.

Avverto, altresì, che la X Commissione (Attività produttive) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Gastaldi, ha facoltà di svolgere la relazione.

LUIGI GASTALDI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge che giunge, oggi, all'esame dell'Assemblea della Camera è stato adottato dal Governo al fine di evitare situazioni di crisi nella fornitura di energia elettrica e per garantire la necessaria copertura del fabbisogno nazionale.

L'urgenza è dettata dal fatto che la potenza di generazioni installate in Italia e disponibile per l'esercizio è insufficiente a coprire la punta di fabbisogno di potenza che, già lo scorso 11 dicembre, ha raggiunto i 52.000 MW. Se consideriamo che,

inclusa l'importazione, la capacità di coprire la punta della domanda è pari a 54.700 MW, ci rendiamo conto che l'esiguo margine a disposizione è di soli 2.700 MW, mentre, già nel corrente anno, tale margine sarà eroso di 1.500 MW per il previsto incremento di domanda del 3 per cento.

Bisogna poi considerare che, a partire dal 2002, i programmi dei lavori d'ambientalizzazione e ripotenziamento potrebbero sottrarre un'ulteriore quota di disponibilità di produzione. È pertanto indispensabile accelerare la realizzazione di nuovi impianti di produzione ed è urgente che diventi operativo il decreto-legge oggi in discussione.

Il testo originario del decreto-legge conteneva un solo articolo di autorizzazione alla costruzione e all'esercizio di impianti di energia elettrica. Dopo le modifiche apportate dal Senato — che ha introdotto due nuovi articoli —, il decreto-legge, pur continuando a disciplinare esclusivamente la materia dell'energia elettrica, reca disposizioni volte a perseguire due ulteriori finalità: una minore concentrazione dell'offerta di energia elettrica e la modifica della disciplina relativa agli oneri generali del sistema elettrico.

Durante l'esame del provvedimento in Commissione è emersa, da parte di varie componenti politiche di maggioranza e di opposizione, l'indicazione — per rispetto della lunga ed approfondita indagine conoscitiva svolta dalla X Commissione — di rinviare ad un disegno di legge organico del Governo il complessivo riordino del settore dell'energia, sulla base delle proposte e degli orientamenti che verranno espressi nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva che la Commissione predisporrà nelle prossime settimane.

Questo orientamento, generalmente espresso, suggerirebbe che anche gli articoli 1-bis ed 1-ter, introdotti dal Senato, venissero, in questa occasione, ritirati dal Governo che, peraltro, avrebbe modo di comprenderli nel disegno di legge organico in materia di energia che, poco fa, ho richiamato.

Venendo al testo, occorre precisare che l'articolo 1 individua gli elementi essenziali

di una nuova procedura volta ad autorizzare la costruzione e l'esercizio di impianti di energia elettrica di potenza superiore a 300 megawatt termici.

Il comma 1 dichiara « opere di pubblica utilità » ed assoggettati ad un'autorizzazione unica, rilasciata dal Ministero delle attività produttive, la costruzione e l'esercizio degli impianti di energia elettrica di potenza superiore a 300 megawatt termici, gli interventi di modifica o ripotenziamento, nonché le opere connesse e le infrastrutture indispensabili all'esercizio degli stessi. Il rilascio di un'unica autorizzazione è previsto sino alla determinazione dei principi fondamentali della materia ai sensi dell'articolo 117, terzo comma, della Costituzione e, comunque, non oltre il 31 dicembre 2003, previa intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano.

La predetta autorizzazione sostituisce autorizzazioni, concessioni ed atti di assenso, comunque denominati, previsti dalle norme vigenti, costituendo titolo a costruire e ad esercire l'impianto in conformità al progetto approvato. Viene fatto salvo, in ogni caso, il pagamento del diritto annuale di licenza di esercizio di cui al testo unico delle disposizioni legislative concernenti le imposte sulla produzione e sui consumi.

L'autorizzazione di cui al comma 1 deve essere rilasciata a seguito di un procedimento unico — al quale partecipano le amministrazioni interessate, statali e locali — svolto in conformità ai principi e secondo le modalità di cui alla legge n. 241 del 1990, d'intesa con le regioni interessate.

Il comma 2 prevede, altresì, che, ai soli fini della valutazione di impatto ambientale (VIA), alle opere indicate nel primo comma dell'articolo 1 si applicano le disposizioni di cui alla legge 8 luglio 1986, n. 349, e al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 10 agosto 1988, n. 377.

Il terzo periodo del comma 2 prevede che, sino al recepimento della direttiva 96/61/CE del Consiglio, l'autorizzazione di

cui all'articolo comprende l'autorizzazione ambientale integrata e sostituisce le singole autorizzazioni ambientali di competenza delle amministrazioni interessate e degli enti territoriali. L'autorizzazione integrata ambientale richiede che l'autorizzazione all'esercizio di determinati impianti industriali sia adottata sulla base di un approccio integrato. La direttiva, al fine di contrastare l'inquinamento industriale, prevede, infatti, la valutazione integrata dei vari ambienti (aria, acqua e suolo) e l'applicazione del principio dell'opzione ambientale ottimale. L'esito positivo della VIA costituisce parte integrante del procedimento autorizzatorio, nonché, secondo un emendamento introdotto dal Senato, condizione necessaria dello stesso.

Il comma 2 fissa, infine, un termine di centottanta giorni per la conclusione dell'istruttoria del procedimento amministrativo autorizzatorio, decorrenti dalla data di presentazione della richiesta, comprensiva del progetto preliminare e dello studio di impatto ambientale.

Il primo periodo del comma 3 prevede che, con l'autorizzazione di cui al comma 1, vengano indicati al proponente gli obblighi di informativa, ai quali questi è tenuto ai fini del coordinamento e della salvaguardia del sistema elettrico nazionale e della tutela ambientale, nonché il termine per la realizzazione delle opere. L'autorizzazione, per la quale, entro i centottanta giorni sopra richiamati, deve essere sentito l'ente locale competente, ha effetto di variante degli strumenti urbanistici e dei piani regolatori portuali qualora le modifiche siano previste ed evidenziate nel progetto.

Il secondo periodo del comma 3, aggiunto dal Senato, prevede che la regione competente possa promuovere accordi tra il proponente e gli enti locali interessati dagli interventi di cui al primo comma per l'individuazione di misure di compensazione e di riequilibrio ambientale.

Il comma 3-bis, introdotto dal Senato, prevede che il Ministero delle attività produttive, le regioni e l'ANCI costituiscano un comitato paritetico ai fini del monitoraggio congiunto dell'efficacia delle dispo-

sizioni del decreto in esame e la valutazione dell'adeguatezza della nuova potenza installata. La VIII Commissione, nel formulare il suo parere favorevole, ha suggerito l'opportunità di comprendere anche l'unione delle province italiane nell'ambito del comitato paritetico: questa osservazione verrà recepita.

Il comma 4 estende anche ai procedimenti in corso alla data di entrata in vigore del decreto in esame, ad esclusione di quelli per i quali la procedura di VIA sia completata, ovvero risulti in via di conclusione il relativo procedimento, su dichiarazione del proponente.

Il comma 5 sospende fino al 31 dicembre 2003, relativamente alle centrali termoelettriche e turbogas, alimentate da fonti convenzionali, di potenza termica complessiva superiore a 300 MW, l'efficacia di una serie di disposizioni in materia di procedimenti di autorizzazione alla costruzione e all'esercizio di impianti di produzione di energia elettrica.

In conclusione, sono certo che la pronta conversione del decreto-legge e l'accoglimento da parte del Governo di un ordine del giorno della Commissione per la presentazione alle Camere, entro il prossimo 15 maggio, di un disegno di legge di complessivo riordino e riforma del settore dell'energia, possano creare le condizioni per scongiurare una crisi del sistema di fornitura di energia elettrica e per accelerare il processo di liberalizzazione del settore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MARIO VALDUCCI, *Sottosegretario di Stato per le attività produttive*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quartiani. Ne ha facoltà.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, signor sottosegretario, il decreto-legge oggi all'attenzione di quest'Assem-

blea, come ha ricordato anche il collega relatore, prima di passare al vaglio del Senato recava un titolo chiaro. Si poteva non dividerne il contenuto, ma l'obiettivo era dichiarato ed esplicito: misure urgenti per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale. Il titolo, cioè, rendeva leggibile l'intento che spingeva il Governo a farsi legislatore con uno strumento di emergenza ed urgenza qual è un decreto-legge. Invece, nel tempo, il treno del decreto-legge si è allungato con l'aggiunta di altri vagoni, carichi di merci non propriamente consone ad una decretazione d'urgenza, merci che erano, sono e devono restare nella disponibilità piena del Parlamento e che possono seguire la via della legge ordinaria, soprattutto se si tratta di operare modifiche rilevanti a recenti riforme del mercato energetico, da poco introdotte e ed ancora in corso di realizzazione, e se si tratta di introdurre modifiche rilevanti, connettendole al processo che il vertice di Barcellona ha consegnato all'Europa e agli Stati europei. Si tratta di un processo, quindi, che ha bisogno di costruire simmetrie, che ha bisogno, sicuramente, di accelerazioni, anche in Italia, ma che ha bisogno soprattutto di certezze, non di colpi all'ultimo momento, e che ha bisogno di dare sicurezza anche al mercato e ai consumatori.

E quel treno è stato allungato con vagoni che trattavano allora di materie oggetto, come è stato ricordato dal relatore, di una indagine conoscitiva di un ramo del Parlamento che era allora in via di conclusione e che oggi è esattamente nella fase conclusiva, alla quale è sicuramente necessario fare riferimento per poter operare laddove lo si ritenesse necessario, con una attività legislativa di riordino complessivo della materia energetica nel mercato elettrico ma anche in quello del gas (che questo decreto-legge, invece, non affronta). Tale questione è stata più volte ricordata anche dal presidente della Commissione attività produttive della Camera, onorevole Tabacci.

Nonostante queste chiare controindicazioni, che suggerivano di non ricorrere allo strumento del decreto-legge per fare la

riforma della riforma del mercato elettrico, tuttavia al Senato sono state presentate ed approvate modifiche rilevanti al testo originario, su iniziativa dello stesso Governo. Tali modifiche sono tanto rilevanti — per usare ancora l'immagine del treno — da appesantire l'intero convoglio, la cui velocità di progressione è risultata tale da fargli correre il rischio di incagliarsi non solo sul terreno proprio del decreto-legge, e cioè l'accelerazione delle procedure autorizzative per nuovi impianti di generazione elettrica, ma anche, e con maggiori ostacoli, sul terreno impropriamente scelto dal Governo per modificare leggi, regolamenti e procedure che agiscono sul processo di liberalizzazione e di privatizzazione in atto nel settore dell'energia. Così che, oggi, all'accelerazione delle procedure autorizzative per nuovi impianti, richiamata nel titolo del decreto legge in termini di « misure urgenti per garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale » sono stati aggiunti la contenziosità dell'offerta nel mercato dell'energia elettrica e gli oneri generali del sistema elettrico. « Sblocca centrali »: così è stato chiamato questo decreto-legge che, come ha più volte sostenuto lo stesso ministro Marzano, aveva in origine il solo scopo di accelerare i processi autorizzativi per nuove centrali e di evitare così un pericolo di *blackout* della fornitura di energia elettrica.

È dubbio che si possa riuscire ad evitare il pericolo del *blackout* forzando la normativa vigente in materia di programmazione territoriale e di procedure autorizzative, come pure è dubbio riuscire ad evitarlo aggirando la Costituzione ed il nuovo dettato dell'articolo 117 del titolo V seppure, come esplicitamente si dice nel decreto-legge, « sino alla determinazione dei principi fondamentali della materia in attuazione dell'articolo 117 [...] previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano ».

Insomma si può agire con una logica d'urgenza così come si può agire utilizzando la motivazione dell'urgenza per aggirare il dettato costituzionale dichiarando

opere di pubblica utilità gli impianti di energia elettrica di cui è fatta richiesta di costruzione o gli impianti in ristrutturazione, in fase o in richiesta di *repowering*, e delle infrastrutture ad esse connesse.

Se il decreto intendeva facilitare la possibilità di scelta e garantire che fosse possibile definire le priorità di costruzione di nuove centrali e, quindi, facilitare la scelta tra le opere già richieste, esso non ha risolto il problema, proprio perché nel testo non sono stati esplicitati né i criteri né le modalità con le quali si effettua la selezione di queste opere.

Forse è meglio ricordare che la stessa fonte ministeriale ha reso noto che giacciono oltre 600 domande di costruzione di nuove centrali o di ristrutturazione delle stesse per un totale di 115 mila megawatt. Come ci ha ricordato anche il garante della rete nazionale, 115 mila megawatt equivalgono a ben tre volte il fabbisogno totale di energia richiesto oggi dal paese e di cui il paese già dispone. È vero, dunque, che occorre evitare il rischio *blackout*, ma è vero soprattutto che nuovi impianti o nuove centrali sottoposte a *repowering* servono a migliorare l'efficienza e la sicurezza del sistema, a garantire un ambiente più pulito e a far crescere un mercato nel quale la concorrenza porti i benefici attesi — sinora disattesi — ai clienti e agli utenti in termini di prezzi e di tariffe.

Vi è, dunque, non solo una questione di emergenza legata al *blackout*, ma anche la necessità di far crescere un'offerta superiore alla domanda, che agevoli il processo di liberalizzazione e che dovrebbe — e sottolineo dovrebbe — allontanare il pericolo del tipo « effetto California ».

In questo senso, per essere contendibile e garantire la libertà di scelta agli utenti e ai consumatori, il mercato elettrico italiano avrebbe allora bisogno non di 115 mila megawatt in più ma di un'aggiunta di non più di 10-15 mila megawatt nell'arco di quattro o cinque anni. Ciò è generalmente riconosciuto. Quattro o cinque anni, con questa aggiunta di generazione di energia di 10-15 mila megawatt, rappresentano esattamente l'arco di tempo entro il quale il garante della rete nazionale ha

paventato la probabilità del pericolo di interruzione di fornitura di energia elettrica su tutto il territorio nazionale, anche se voglio ricordare in questa sede che l'amministratore delegato dell'ENEL, il dottor Tatò, ci ha rassicurato pubblicamente sostenendo che in Italia non ci sarebbe alcun rischio *blackout*.

Allora, assumendo un calcolo prudente, al legislatore conviene, invece, indirizzarsi verso la considerazione di una eventualità di *blackout* alla fine di questo periodo transitorio di 4-5 anni. Ovviamente, deve considerare tale eventualità all'interno di un contesto di mercato che va adeguatamente regolato con norme adatte, non improvvisate, condivise, concertate con le diverse istituzioni interessate e, dunque, con iniziative mosse non dall'urgenza e tese, anzi, a conseguire un risultato di sistema prevedibile e programmato, che rassicuri gli operatori e i cittadini utenti nel tempo e anche i risparmiatori.

Infatti, con questo decreto-legge si rischia di mettere a repentaglio il processo e le condizioni di presenza e di permanenza nella borsa e nel mercato anche di azionisti che hanno garantito, con la loro fiducia, la crescita e la realizzabilità di un processo di privatizzazione del sistema elettrico.

Ecco perché è erroneo e fuorviante di sviluppi negativi l'approccio che il Governo ha inteso seguire proponendo questo decreto-legge. Si tratta del richiamo all'imminenza — leggo testualmente — del pericolo di interruzione della fornitura, del *blackout*, con la quale si è giustificato l'uso del decreto-legge. Se fossimo effettivamente di fronte all'imminenza del pericolo del *blackout* il decreto-legge non dovrebbe occuparsi, onorevoli colleghi, di sbloccare la realizzazione di centrali che potrebbero entrare in funzione solo fra due o tre anni. Dovrebbe occuparsi di procedere, anche con l'attivazione di nuove reti o già agendo sulla rete di trasmissione presente estero-Italia, ad acquisire energia elettrica importandola da altri Stati per far fronte immediatamente ad un'esigenza che fosse imminente; dovrebbe lanciare un grande

piano di risparmio energetico nazionale; oppure dovrebbe alternare immissione di energia importata al risparmio programmato da parte di diverse utenze. Non credo — anzi è certo — che ci troviamo in queste condizioni.

Il garante della rete nazionale ci ha riferito di un divario di 3 mila megawatt nel periodo di punta. Altri dati ci dicono di un divario maggiore e, tuttavia, non siamo nell'imminenza di questo pericolo. Siamo nella prevedibilità, nell'arco di quattro-cinque anni, di questo pericolo. Così, rispetto a questo scenario, abbiamo l'esigenza di ragionare su questo decreto-legge e su tutto quanto dovrà essere fatto relativamente alla riorganizzazione del mercato elettrico italiano.

È evidente che — poiché così non è — il richiamo all'imminenza del pericolo serve a forzare il quadro dei rapporti con le regioni e con gli enti locali al fine di lasciare mano libera, in materia elettrica, al solo Governo nazionale ed allo Stato centrale. Su questo punto il decreto-legge è proprio al limite della costituzionalità proprio perché è ispirato ad una filosofia che contrasta con l'articolo 117 del titolo V, che oggi deve essere rispettato, quanto a potestà legislativa concorrente, e perché è in contrasto, comunque, con quanto costituzionalmente riconosciuto alle regioni, ante riforma, in termini di poteri di programmazione territoriale.

Non bastano, al riguardo, i richiami inseriti nella legge o la disponibilità a riconoscere questi poteri attraverso comitati paritetici, pur importanti perché inseriti a seguito di un'iniziativa delle regioni e degli enti locali nel testo precedentemente presentato. Non basta, anzi, come ha fatto rilevare l'VIII Commissione, e come era sottolineato da emendamenti al testo presentati da noi e da altri colleghi, non della mia parte politica, ci si è perfino dimenticati di dare rappresentanza in questo comitato all'unione delle province italiane, così rischiando di emanare un decreto-legge che consente di costruire le centrali senza avere la possibilità di realizzare le infrastrutture viabilistiche per potervi giungere e per poter operare.

Si tratta di gravi dimenticanze ed inesattezze che percorrono l'insieme del decreto-legge al nostro esame. L'articolo 1, che tratta della materia autorizzativa, reca le caratteristiche stimate di una legge centralista in una materia certamente strategica ma sicuramente altrettanto delicata per le diverse implicazioni che interessano tutti i cittadini, i consumatori e le imprese.

Le regioni, le province e i comuni devono essere messi in condizione di programmare — nel pieno rispetto delle proprie autonomie e prerogative — lo sviluppo industriale territoriale e, con esso, le attività di generazione di energia.

Cari colleghi, tali attività interessano le condizioni di vita dei cittadini, la loro salute e la vivibilità dell'ambiente: tutto ciò non può essere affrontato né per decreto-legge né con una centralizzazione delle decisioni, che è antistorica e antieconomica, oltre ad essere l'esatto contrario di ciò che il Governo ci ha sempre voluto dire, cioè che occorre una maggiore capacità di federalizzazione. Si va esattamente in senso contrario a quella *devolution* che il Governo auspica e tale soluzione è anche antieconomica perché l'accentramento dei poteri di decisione non otterrà altro risultato se non quello contrario al desiderato, cioè la crescita esponenziale del contenzioso e del conflitto che riguarderà una gran parte di istituzioni locali interessate — che sono più di seicento — e di cittadini singoli ed associati. Se non si persegue la strada — e se la norma non lo sancirà con chiarezza — della compartecipazione piena delle regioni e delle comunità locali alle decisioni, succederà tutto ciò.

È controproducente ogni pretesa di calare dall'alto decisioni che, in questo modo, troveranno le più diverse opposizioni e resistenze, perché quando la liberalizzazione diventa arbitrio dell'attore Governo e dello Stato centrale nell'imporre la localizzazione e la scelta di quante e dove portare nuove centrali, quando la liberalizzazione è posta in contrasto con la programmazione nel territorio, non si fa altro che creare inutili

allarmismi, anziché predisporre il terreno per accogliere la disponibilità ed affrontare — con senso di responsabilità da parte di tutti i cittadini — problemi reali che sono di tutta la comunità nazionale, oltraché di quelle locali, più o meno direttamente interessate dalla costruzione delle centrali elettriche.

Ai cittadini vanno fornite le informazioni necessarie, giuste ed equilibrate e non bisogna raccontare — come si fa in questo decreto-legge — che siamo in una situazione di impellente emergenza. Alle rappresentanze istituzionali dei cittadini vanno dati, riconosciuti e rispettati i poteri e le funzioni per potersi orientare e decidere al meglio, nell'interesse generale e non solo in quello particolare, anziché sospingere — con un'iniziativa affrettata e di rottura, come si fa con il decreto-legge in esame — i cittadini a forme di contrasto e di protesta e le istituzioni locali a presentare ricorsi alla Consulta in numero tale che il decreto-legge, da « sblocca centrali », si trasformerà nel suo contrario, cioè in un provvedimento blocca centrali: altroché centottanta giorni di iter autorizzativo, valutazione di impatto ambientale compresa, per intenderci.

Non è questo il modo di affrontare seriamente la questione. È questo che si vuole? Si vuole trasformare, di fatto, il presente decreto-legge in un decreto « blocca centrali »? Se, in realtà, questa non è la finalità, allora occorre cambiare e rivedere significativamente il testo dell'articolo 1, proprio al fine di adeguarlo all'esigenza di costruzione di un percorso concertato con le regioni, le province e i comuni e concordato con le rappresentanze dei produttori e dei consumatori di energia, per rendere percorribile l'obiettivo di evitare futuri pericoli di *blackout* o eccessi di disparità di trattamento dell'utenza tra zone e regioni del paese e, soprattutto, al fine di facilitare la transizione ad un mercato dell'energia veramente libero: un mercato che tuteli non solo le grandi imprese, ma anche quelle artigianali e commerciali, piccolissime ed individuali e che — come affermava la commissaria europea Loyola De Palacio —

vada incontro anche alle esigenze di entrare nel mercato libero per scontare prezzi inferiori tali da renderlo competitivo, all'interno del mercato generale, anche per il negozio di parrucchiere. La finalità deve essere quella di pervenire, finalmente, ad un mercato libero dell'energia, che garantisca la possibilità di accesso e di scelta a tutti i singoli cittadini, alle famiglie, all'utente finale.

Questo è il vero obiettivo di una liberalizzazione seria, alla quale dobbiamo guardare con senso di responsabilità — in quanto altri in Europa guardano all'Italia come all'esempio di un processo accelerato, realizzato grazie all'iniziativa dei governi di centrosinistra e dell'Ulivo degli anni passati — e con il consenso ampio dei produttori, dei consumatori, dei cittadini e di tutti coloro che hanno a cuore la trasformazione e la riforma del nostro sistema paese, all'interno di un processo di forte europeizzazione.

Insomma, l'articolo 1, se anche dovesse restare l'unico articolo di questo decreto-legge, necessita di profonde revisioni. Infatti, non è possibile aggirare la Costituzione e, in tal modo, non si può pretendere, attraverso un decreto-legge, di avviare un percorso negativo per il paese, non facendo andare d'accordo la liberalizzazione con la programmazione, ma contrastando questo processo e questa possibilità di incontro.

Deve essere a tutti chiaro che la programmazione — se necessario — deve essere ripensata nel quadro di un sostegno alla liberalizzazione ed è questa la richiesta che il Governo, il Parlamento e le forze responsabili che governano questo paese dovrebbero chiedere, sostenere, discutere, concertare con gli enti locali e con le regioni; cioè, una disponibilità a farsi carico di un interesse generale del paese. Tuttavia, le forzature che si operano creano soltanto conflitto, non fanno marciare di pari passo, a braccetto, la liberalizzazione con la programmazione, ma tendono a separarle. Questo è grave!

In realtà, credo che la programmazione territoriale possa costituire un fattore im-

portante per garantire la liberalizzazione, evitando che quest'ultima si trasformi in arbitrio del mercato.

Anzi, è proprio dentro questa eventuale degenerazione dell'arbitrio del mercato che si annidano i germi di una possibile malattia del sistema elettrico che può portare ad un possibile effetto California.

Come ho già detto, l'urgenza è stata impropriamente richiamata dal Governo per introdurre con decreto-legge altre misure che, invece, il Parlamento potrebbe affrontare in un provvedimento specifico, anche a seguito degli indirizzi che la Commissione attività produttive della Camera è in grado di fornire e di proporre, quale risultato dell'indagine conoscitiva sull'energia condotta in sei mesi di audizioni della quasi totalità degli operatori e degli attori interessati al settore energetico.

Mi riferisco agli articoli aggiuntivi all'unico articolo originario, agli attuali 1-*bis* e 1-*ter* che sono parte integrante del testo qui proposto. Dal punto di vista tecnico, vorrei chiedere al Governo di precisare come sia possibile, se non attraverso un'iniziativa di soppressione degli articoli in discussione, ritornare al testo originario del decreto-legge che comprendeva esclusivamente le questioni attinenti alla sicurezza del mercato elettrico.

Il Governo e la maggioranza hanno mostrato una certa disponibilità al superamento di questi due articoli aggiuntivi, la cui filosofia e, persino, il testo letterale potranno essere riproposti in un provvedimento specifico in materia. Tuttavia, a noi deve essere consentito anche di intervenire e di esprimerci relativamente agli articoli 1-*bis* e 1-*ter*.

PRESIDENTE. Onorevole Quartiani, la invito a concludere.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Posso avviarmi alla conclusione?

PRESIDENTE. Onorevole Quartiani, il tempo a sua disposizione è esaurito. Può avere un po' di lasco, ma non molto.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Concludo, signor Presidente.

Dunque, su questi articoli si è mostrata una disponibilità alla correzione.

Al di là di ogni intendimento iniziale, l'articolo 1-*bis*, per com'è scritto, rischia non già di favorire il processo di liberalizzazione, ma di ingessarlo. Si pensi soltanto al fatto che si definisce per legge il tetto del 50 per cento di disponibilità di energia installata per il soggetto dominante, quando invece un processo di liberalizzazione ha necessità di un maggior numero di soggetti operanti sul mercato. Certamente una politica dei tetti non agevola ciò, come ci ha ricordato anche ieri il presidente dell'Autorità antitrust Tesauro. Ma quel che è peggio è che si fissa un termine temporale al 31 dicembre 2010 entro il quale il tetto non può essere rivisto. Alla faccia della concorrenza e del libero mercato!

Altre inesattezze potrebbero essere ricordate. Ad esempio, il 50 per cento del tetto si calcola comprendendo o meno le centrali di pompaggio? Se non si dovessero comprendere nel calcolo le centrali di pompaggio idroelettriche, l'ENEL si troverebbe a dover alienare qualcosa come 5 o 6 mila MW in più: esattamente una quantità di megawatt di centrali pari alla seconda Genco allocata sul mercato nei giorni scorsi. Forse sarebbe stato meno ridicolizzante per chiunque evitare di avventurarsi su testi di legge così scritti.

Anche l'articolo 1-*ter* sui cosiddetti *stranded cost* è certamente un tentativo di venire incontro alle esigenze dei consumatori ma reca con sé gravi limiti perché si spinge sino alla delineaazione di una sorta di potere sostitutivo dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas nella definizione e nell'individuazione degli oneri generali del sistema elettrico. A mio avviso così si conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, l'approccio generale che informa tutto il decreto-legge: la centralizzazione statale e la « ministerializzazione » della materia energetica. Nulla di più contrastante con la linea della liberalizzazione.

Sarebbe più saggio affrontare tali questioni con una legge ordinaria con l'obiet-

tivo di dare nuovo ordine alla transizione in atto nel settore energetico verso la piena liberalizzazione, sottraendola alla decretazione d'urgenza.

Ecco perché è meglio lavorare alla soppressione degli articoli aggiuntivi al testo originario ed emendare con severità l'articolo 1, se si vuole utilmente intervenire per dare maggiori garanzie a operatori e utenti del mercato elettrico, certamente al passo con quanto definito a Barcellona e, se possibile, anche meglio, come ci hanno esortato a fare il Presidente della Commissione europea Prodi e il commissario alla concorrenza Monti (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole Quartiani, mi dispiace interromperla, ma lei ha superato di quasi tre minuti il tempo a sua disposizione. Sono ammirato della sua esposizione degli argomenti che ha portato, però bisognerà che lei concluda.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Signor Presidente, ho finito.

PRESIDENTE. La ringrazio.

È iscritto a parlare l'onorevole Saglia. Ne ha facoltà.

STEFANO SAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi ci troviamo a ragionare su un decreto-legge che, già nel suo titolo, esplica in maniera efficace le ragioni per le quali il Governo ha ritenuto non solo di utilizzare lo strumento del decreto-legge, ma di dare corso con rapidità all'approvazione di questo provvedimento.

Questo è più noto come decreto « sblocca centrali » e, tuttavia, riguarda la sicurezza dell'approvvigionamento energetico e la necessità che il Governo italiano metta ordine in una normativa, soprattutto per quanto attiene alle procedure amministrative, che sino ad oggi ha certamente prodotto scarsissimi risultati. Infatti, la prima considerazione che dobbiamo fare sull'urgenza di questo decreto-legge è emersa anche attraverso le audizioni svolte in

Commissione attività produttive, nelle quali è risultato, con evidenza, che in Italia non vi è una produzione sufficiente di energia elettrica e, soprattutto, vi è una prospettiva certamente non rosea. Quando, in questo caso, si afferma che vi è imminenza di un *blackout* o comunque di una mancanza di energia nel nostro paese, è evidente che questa considerazione deve essere tarata rispetto ai tempi stessi di realizzazione di nuove infrastrutture, perché affermare che è imminente significa dire che, se oggi non si produrrà una modifica legislativa e una semplificazione delle procedure che consentano la realizzazione di nuove centrali, non avremo gli effetti sperati in termini di aumento della produzione energetica tra due o tre anni, in quanto è evidente che, se non si interviene oggi sulla legge, neppure si potrà immaginare di riuscire a realizzare nuove infrastrutture energetiche nel nostro paese.

L'urgenza non è dettata esclusivamente dalle considerazioni fatte da questo Governo, ma anche da osservazioni oggettive che vengono da organismi terzi quali, ad esempio, l'Autorità per l'energia elettrica e il gestore della rete che hanno sotto mano i dati e ci hanno spiegato che in Italia c'è una capacità di produzione effettiva di 48.700 megawatt, alla quale vanno aggiunti i 6.000 megawatt di energia importata, a fronte di una domanda di energia che, già nel dicembre 2001, ha toccato la soglia dei 52.000 megawatt, con una previsione di crescita individuata nell'ordine del 3 per cento. Questi sono dati oggettivi che ci danno il senso dell'urgenza e della necessità di un provvedimento come questo, che tenta di avviare la realizzazione di nuove infrastrutture. Su questo punto c'è anche da fare una riflessione, perché noi siamo tra coloro che credono che il ricorso all'importazione dell'energia debba essere limitato alle effettive necessità: un Governo che ha di fronte alcuni anni nella gestione della cosa pubblica deve porsi il problema non certo di aumentare le importazioni, ma di aumentare la capacità di generazione dell'energia per evitare le importazioni.

Ciò perché noi ragioniamo attorno a questo provvedimento, a volte dimenticando che l'obiettivo del Governo e del Parlamento — almeno così dovrebbe essere — è quello di ridurre il costo dell'energia e, quindi, di consentire agli utenti — industriali o domestici — di usufruire di un costo dell'energia inferiore rispetto a quello attuale. Oggi, in Italia, non vi è un costo dell'energia qualsiasi, ma si paga una bolletta dell'energia elettrica superiore del 20,8 per cento alla media europea. È un fatto di straordinaria importanza che frena lo sviluppo economico e che pesa nelle tasche delle famiglie italiane. Come è possibile riuscire a ridurre questo costo? Credo sia sotto gli occhi di tutti il limite di un qualsiasi intervento prodotto in Italia. Bisogna tenere conto che noi, dal punto di vista dell'approvvigionamento, dipendiamo in maniera straordinariamente importante dall'uso di idrocarburi. L'80 per cento della nostra energia ha questa origine; abbiamo attuato una scelta, sicuramente legittimata da un voto popolare, anche se, almeno per quanto riguarda la mia parte politica, alquanto discutibile, tesa all'abbandono del nucleare (salvo poi acquistare energia nucleare da altri paesi). Abbiamo una legislazione fiscale che disincentiva in maniera pesante l'utilizzo del carbone e ciò non a fronte di una parte politica che desidera la devastazione dell'ambiente, ma di ragionamenti portati avanti dal commissario europeo per l'energia e da tutti gli organismi internazionali che, oggi a maggior ragione, sono preoccupati della dipendenza dell'Europa — non solo dell'Italia — dalla produzione di energia da petrolio, evidentemente conoscendo i paesi dai quali queste risorse vengono acquistate.

Quindi il problema del decreto « sblocca centrali » è anche quello di favorire, attraverso la costruzione di nuove centrali elettriche, l'apertura del mercato e la liberalizzazione, affinché si possa continuare a perseguire l'obiettivo di abbassare il costo dell'energia nel nostro paese.

Dico questo perché la liberalizzazione del mercato non avviene esclusivamente attraverso la privatizzazione dell'ex mono-

polista. Evidentemente con ciò sto aprendo una parentesi perché il mio gruppo appartiene a coloro i quali certamente credono che il processo di privatizzazione avviato dall'ENEL vada compiuto. È appena stata ceduta la seconda Genco e deve esserne ceduta anche una terza, quindi noi non siamo certo tra coloro che si oppongono a questo processo. Molto spesso però i termini privatizzazione e liberalizzazione sono stati utilizzati come se avessero lo stesso significato. Liberalizzazione del mercato vuole anche dire che, per riuscire a fare in modo che l'incontro tra la domanda e l'offerta produca un abbassamento dei costi e delle tariffe, è necessario vi sia anche un'offerta adeguata ad un mercato più libero. Quindi risulta evidente che, se l'offerta corrisponde alla domanda — rischiando addirittura di risultare inferiore alla domanda stessa —, l'abbassamento delle tariffe e dei costi dell'energia non avverrà mai.

Quindi, questo decreto-legge risulta utile; sicuramente è stato complesso riuscire ad introdurlo. Oggi noi ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che, finalmente, individua le nuove centrali come opere di pubblica utilità e dà certezza riguardo ai tempi autorizzativi; si stabilisce, infatti, che entro centottanta giorni l'autorizzazione unica del Ministero delle attività produttive deve fornire una risposta a coloro che richiedono un investimento di questo tipo, naturalmente comprensiva della valutazione di impatto ambientale.

Questa non è semplicemente una misura che riguarda la realizzazione di nuove infrastrutture; è una misura che dà anche il segno di come questo Governo vuole tentare di semplificare le procedure autorizzative e quelle amministrative.

Se dovessimo approvare in Assemblea — lo dico con assoluta sincerità all'interno di una dialettica sviluppatasi, come sempre, in Commissione attività produttive in modo molto corretto e sereno — le proposte emendative che il centrosinistra ha prospettato in Commissione, avremmo, sì, completamente vanificato la possibilità per il decreto di semplificare le procedure amministrative; è vero che è necessario

rivendicare e difendere l'autonomia degli enti locali e delle regioni; tuttavia, bisogna anche arrivare al punto di garantire la certezza dei procedimenti amministrativi.

Dalla lettura degli emendamenti proposti, mi pare che, qualora fossero accolti, avremmo probabilmente reso assolutamente inefficace lo stesso procedimento che, invece, viene avviato attraverso il decreto di semplificazione in esame. È, infatti, inevitabile che i centottanta giorni non sono sufficienti, non solo per porre in essere un'opera necessaria di concertazione, ma anche per acquisire pareri e per incrociare competenze. Oggi — è vero — ci troviamo di fronte ad una legislazione (fatta propria nella riforma costituzionale del titolo V della Costituzione) che, essendo legge, deve essere rispettata. Tuttavia, è altrettanto vero che, almeno per quanto riguarda la nostra parte politica, siamo assolutamente contrari all'impostazione adottata in questa sede che fa ricadere la materia dell'energia nell'ambito della legislazione concorrente tra Stato e regioni.

È, infatti, assolutamente errato pensare che il sistema energetico nazionale (consapevoli sempre di più del fatto che il mercato domestico è addirittura quello europeo e non quello nazionale) possa essere disciplinato dalla legislazione concorrente (salvo poi neppure riuscire a comprendere dove siano i confini di tale concorrenza), perché potrebbe diffondersi in Italia una legislazione sull'energia a macchia di leopardo, rendendo, probabilmente, più accentuato il divario fra le regioni ricche e le regioni povere.

Pertanto, quest'opera di concertazione fra le diverse responsabilità dello Stato è necessaria, ma non può trasformarsi in una sorta di diritto di veto di fronte alla realizzazione di infrastrutture che non comportano solo il beneficio, dal punto di vista economico, per una singola comunità locale ma per tutto il sistema nazionale.

Pertanto, è giusto che all'articolo 1 sia stato previsto il comitato di monitoraggio e condivido la necessità di rendere possibile un ampliamento anche alle amministrazioni provinciali della concertazione

all'interno di esso. Tuttavia, se dovessimo tornare alle procedure che hanno bloccato in questo paese, per decenni, le opere pubbliche (mi riferisco non solo alle centrali, ma anche alle infrastrutture, alle strade, ai ponti), a quelle cioè delle conferenze dei servizi che prevedono l'unanimità, avremmo sbagliato strada; infatti, i risultati delle suddette procedure, della concertazione tra i diversi enti (che consentivano anche al sindaco del più piccolo comune di impedire la realizzazione di infrastrutture necessarie a livello nazionale), sarebbero tali che continueremmo, qualora tornassimo a quel sistema, a non risolvere il problema, non solo delle centrali elettriche, ma anche delle stesse opere pubbliche stradali o quant'altro.

Pertanto, il principio contenuto nel decreto-legge sostanzialmente ripercorre il principio di azione — contestabile, come tutte le cose, ma condivisibile per l'efficacia e la portata — di norme, come quelle, ad esempio, della legge obiettivo che sta per rendere veramente praticabile la realizzazione di nuove infrastrutture nel nostro paese.

Chiaramente non vi sono differenze in questa impostazione all'interno delle forze politiche che sostengono il Governo, perché non è vero che bisogna invocare il federalismo ad ogni piè sospinto.

Lo stesso ministro per le riforme istituzionali, Umberto Bossi, ha pubblicamente dichiarato che nel suo progetto di *devolution* è prevista la riduzione o la scomparsa della cosiddetta legislazione concorrente. Si tratta di misura che noi condividiamo perché non soltanto nel campo energetico, ma in molti altri settori e rispetto ad altre tematiche, occorrerebbe individuare la responsabilità di una materia, in modo che anche il cittadino possa sapere a chi appellarsi quando non riesce a comprendere una norma. Continuare infatti a ritenere che la legislazione concorrente rappresenti un fatto democratico significa anche continuare, secondo noi, ad ingessare e a non rendere chiara e trasparente la normativa del paese.

Noi sosteniamo quindi con forza questo provvedimento ed abbiamo ritenuto sem-

pre che potesse essere ulteriormente arricchito di disposizioni in grado di avviare, in modo consistente, la liberalizzazione del mercato energetico nel nostro paese. Siamo concordi con il Governo nel ritenere che debba essere invece sviluppato rapidamente l'aspetto relativo alle infrastrutture, nel primo articolo del decreto-legge cosiddetto « sblocca centrali », per costruire insieme un programma energetico che possa essere condiviso da parte di tutti e per intervenire sulle situazioni normative che i decreti-legge Bersani e Letta non hanno risolto, come ad esempio quelle relative al conflitto fra le diverse istituzioni, le autorità, il gestore della rete e il Governo stesso, tra l'indirizzo di politica industriale e quello di politica tariffaria; intervenire quindi su un sistema che ad oggi non funziona perché vi è una distribuzione non chiara di competenze.

Occorre pertanto mettere ordine: ciò significa andare incontro a quei principi di liberalizzazione che condividiamo, stabiliti a Barcellona, e che derivano soprattutto da una strategia di politica internazionale che il Governo Berlusconi sta perseguendo, degni di ulteriore sviluppo attraverso un'azione legislativa volta non ad appesantire ulteriormente le norme, ma a semplificarle per avviare quelle riforme che hanno come obiettivo — è bene non dimenticarlo — la riduzione del costo dell'energia elettrica nel nostro paese, costo assolutamente insostenibile sia per la competitività delle imprese che per la qualità della vita dei cittadini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, il gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo considera questo decreto-legge, impropriamente chiamato « sblocca centrali », un atto non condivisibile. Lo abbiamo detto al Senato, lo ribadiamo alla Camera: infatti, esso, all'interno del pretesto rappresentato dal rischio di un *blackout* energetico del nostro paese, evocato ma non dimostrato né quantificato dal punto di vista materiale e temporale, dà il via, al di fuori di qualsiasi

seria e rigorosa valutazione sul fabbisogno energetico nel nostro paese e sull'impatto ambientale che il sistema energetico ha nel nostro paese, alla costruzione e alla ridefinizione di nuove centrali elettriche — circa 600, sparse sul territorio nazionale — rompendo quel percorso positivo di collaborazione e d'individuazione dei siti tra le amministrazioni locali, le province, le regioni e lo Stato. Attraverso tale decreto-legge si arrecano in realtà due danni, il primo dei quali è di natura istituzionale, in contraddizione con quella riforma in senso federalista approvata da questo Parlamento nella scorsa legislatura e confermata con il voto referendario di qualche mese or sono. Soprattutto, anche qui si afferma impropriamente una visione ideologica della liberalizzazione del settore — che è, in realtà, l'affermazione di un'idea liberista che non ha eguali negli altri paesi europei — per introdurre una sostanziale forma di *deregulation* del settore.

Noi lo diciamo con forza: nel contorno di questo decreto-legge — che è uno strumento la cui urgenza è tutta da dimostrare — manca una visione strategica nazionale del settore energetico da parte del Governo e, all'interno di questa visione strategica nazionale, manca una politica che preveda provvedimenti concreti e analisi concrete del settore e che sia tesa ad utilizzare la leva del risparmio energetico non solo (e già sarebbe tanto) come strumento di razionalizzazione nel nostro sistema, fatto anche e soprattutto di sprechi, ma anche come valore capace di proiettare le scelte che il nostro paese intende fare nel settore energetico all'interno dell'orizzonte disegnato dal protocollo di Kyoto, che ha come obiettivo la riduzione delle emissioni inquinanti nel nostro paese, come in altri paesi, che fortunatamente — grazie anche ad una mozione parlamentare — il Governo si è impegnato a ratificare.

Ma poi, nel momento in cui si passa dalla ratifica formale del protocollo di Kyoto alle scelte concrete di politica energetica nel nostro paese, il protocollo di Kyoto non esiste: non esiste all'interno dell'orizzonte del Governo, non esiste nelle

scelte concrete, realizzate anche attraverso questo decreto-legge. Quindi, ci domandiamo se non vi sia una scissione: da una parte, la spinta di una coscienza ambientalista, che impone al Governo l'adesione a quel trattato; dall'altra, scelte che indicano — ed io mi auguro che il Governo, nel corso dell'iter parlamentare alla Camera di approvazione di questo disegno di legge di conversione, ci dia conto di questo — come l'obiettivo della riduzione delle emissioni inquinanti nel nostro paese (obiettivo che, secondo il protocollo di Kyoto, deve essere raggiunto entro il 2012) sia perseguito con una politica di aumento quantitativo delle centrali elettriche senza che ad esso si accompagnino i necessari ammodernamenti del settore, non con una politica di risparmio energetico che renda compatibile e perseguibile l'obiettivo delle riduzioni inquinanti nel nostro paese stabilito dal protocollo di Kyoto.

Crediamo anche che vada fatta chiarezza sulla qualità delle centrali che verranno realizzate sulla base di questo decreto-legge. Abbiamo visto — ed abbiamo apprezzato — che si sta abbandonando, grazie all'iniziativa ambientalista di molti enti locali e di comitati cittadini, il proposito di costruire e disseminare nel territorio nazionale centrali a carbone o ad olio combustibile. Anche per quanto concerne le centrali a turbogas — che certamente hanno un impatto ambientale minore in termini di emissioni inquinanti — ci domandiamo quali siano gli strumenti di valutazione sull'impatto ambientale e di riduzione dell'inquinamento posti in essere dal Governo. È vero che nelle previsioni di questo decreto-legge è contenuta — come prevede la norma più generale — la valutazione di impatto ambientale; ma noi abbiamo tentato di introdurre, nei ragionamenti fatti al Senato e alla Camera, l'idea (che è un'idea europea, prevista dalle direttive europee) della valutazione strategica dell'impatto ambientale. Perché è del tutto evidente che, se l'esame avviene sull'impatto di una singola centrale, si può rimanere al di sotto delle norme previste per i livelli massimi di inquinamento.

Ma se, in una stessa area geografica, su uno stesso un territorio, insistono più fattori inquinanti — siano essi centrali elettriche o altre forme di inquinamento dell'atmosfera —, se non vi è una visione ed una valutazione di insieme dell'impatto ambientale di questo complesso di fattori inquinanti, quale può essere lo strumento che le popolazioni, le amministrazioni locali e questo paese si danno per tutelare la salute dei cittadini e rendere il valore della salute degli stessi compatibile con il necessario ed indiscutibile progresso economico e sociale che, anche in questo settore, individuiamo come uno strumento importante di crescita complessiva del nostro paese?

Vorrei fare un'ultima valutazione, con riferimento al rapporto con le amministrazioni e gli enti locali. Nel momento in cui sul nostro territorio si prevede (ed io mi auguro che questa valutazione sia rivista dal punto nei termini quantitativi e qualitativi) la definizione, la ristrutturazione e la costruzione di circa 600 nuovi siti elettrici, solo chi ha una visione — questa, sì — statalista e centralista del rapporto con le autonomie locali e con i cittadini può pensare che la definizione di questi 600 nuovi siti o che la ristrutturazione di siti esistenti non provochi una reazione diffusa su tutto il territorio nazionale da parte di cittadini, insieme alle amministrazioni locali (che si vedono calare dall'alto le scelte come imposizione).

Siamo preoccupati perché conosciamo la sensibilità ambientalista che fortunatamente comincia ad affermarsi nelle autonomie locali e tra le popolazioni. Qualche mio collega precedentemente ha affermato che, in realtà, questo decreto-legge, da « sblocca centrali », diventerà « blocca centrali », perché noi, deputati dei Verdi — lo diciamo con grande franchezza al Governo —, in tutti i luoghi dove questa scelta verrà imposta senza il consenso dei cittadini, staremo a fianco dei cittadini e delle autonomie locali, utilizzando tutti gli strumenti della lotta democratica per non far partire i lavori di queste centrali. Lo diciamo al Governo perché riteniamo sbagliato il metodo di individuazione e di

imposizione che si vuole utilizzare, in un settore così importante, nei confronti del quale la popolazione ha dato prova di grande sensibilità, non solo perché è ancora presente nella memoria la battaglia sul nucleare che, nonostante fosse diversa, ha dimostrato che, in questo paese una vicenda che sembrava fortemente minoritaria è diventata vicenda maggioritaria, senza provocare alcun *blackout* energetico o determinare una crisi dell'Italia rispetto al testo degli altri paesi europei. Affermiamo ciò perché abbiamo già ricevuto segnali di luoghi e siti, individuati con facilità, dove i cittadini stanno costituendo ed organizzando comitati popolari per tutelare la propria salute e per essere partecipi delle scelte, anche quando sono difficili e che gravano su un territorio, con un vantaggio complessivo per l'intera collettività nazionale. Ciò si fa con il concorso dei cittadini e non contro gli stessi.

Noi, deputati dei Verdi, abbiamo presentato diverse proposte emendative con l'obiettivo di migliorare e di cambiare, anche radicalmente, su questi punti, il testo del disegno di legge di conversione. È del tutto evidente che, se il testo dovesse permanere così com'è stato trasmesso dal Senato, non potremmo che compiere una battaglia di opposizione ed esprimere la nostra contrarietà alla conversione in legge di questo decreto-legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vianello. Ne ha facoltà.

MICHELE VIANELLO. Signor Presidente, penso che nessuno di noi, né maggioranza né opposizione, possa non convenire attorno alla necessità di aumentare la capacità di produzione di energia nel nostro paese.

Com'è stato già fatto rilevare dai colleghi che mi hanno preceduto, nessuno di noi è convinto dell'imminenza di un *blackout*: non vi sono dati scientifici che asseverino tale ipotesi né v'è alcuno studioso che autorevolmente la sostenga. Perciò, ci sarebbe tutto il tempo per poter programmare, nel nostro paese, efficaci misure di produzione di energia. Allo

stesso modo, ritengo che nessuno di noi sia contrario all'idea di procedere a forme di liberalizzazione del mercato dell'energia: i nostri concittadini ne avvertono, anzi, un grande bisogno.

Il problema vero è che questo decreto-legge reca, in sé, profonde contraddizioni e, soprattutto, interviene in una materia estremamente delicata, qual è quella della valutazione di impatto ambientale, in modo sbagliato. Di conseguenza, dedicherò il mio intervento, principalmente, alle procedure di valutazione di impatto ambientale prefigurate nella prima parte di questo decreto-legge che, attraverso le opportune misure di liberalizzazione del mercato, doveva servire a moltiplicare le fonti energetiche e che, invece, è diventato, in realtà, un decreto che si propone di innovare in una materia estremamente problematica.

Onorevoli colleghi, il decreto-legge in parola introduce un principio discutibilissimo e preoccupante perché non stiamo operando negli Stati Uniti o in Norvegia, ma in un paese piccolo ed estremamente antropizzato, nel quale i siti inquinati da recuperare sono innumerevoli. Quando abbiamo discusso di collegato ambientale alla legge finanziaria, abbiamo dettato, anche in accordo con la maggioranza, un articolo che facilita le misure di disinquinamento per i grandi siti di interesse nazionale; contemporaneamente, però — e ciò dimostra la schizofrenia di questo Governo — mediante questo decreto-legge, viene deregolamentata la costruzione di circa seicento nuove centrali.

In tal modo, da una parte, si prevedono procedure per poter rapidamente disinquinare e riconquistare al nostro paese siti che sono stati inquinati in anni in cui la sensibilità ambientale era bassissima; dall'altra parte, si creano le condizioni per una deregolamentazione ambientale e la conseguente possibilità della costruzione di nuove centrali. Badate che seicento centrali, in un paese piccolo ed antropizzato come il nostro, sono un'enormità, soprattutto se si considera che il decreto-legge n. 7 del 2002 si applica alle centrali di potenza superiore a 300 megawatt ter-

mici (che è una soglia di potenza molto bassa)! Vi renderete conto, quindi, che stiamo introducendo norme pericolose, le quali possono provocare un grave danno all'ambiente del nostro paese.

Il decreto-legge della cui conversione ci stiamo occupando pone rilevantissimi problemi di metodo e di merito.

A tale riguardo, desidero ricordare che, quando si parla di valutazione di impatto ambientale, anche di quella strategica, non ci riferiamo semplicemente alla legislazione nazionale, ma facciamo i conti con direttive comunitarie, riguardanti sia la valutazione di impatto ambientale sia la valutazione di impatto ambientale strategica. Stiamo parlando, dunque, di materie che non sono di stretta pertinenza nazionale e che, non a caso, sono collegate al recepimento di direttive dettate dall'Unione europea.

La seconda osservazione, collegata a questo discorso, è che, quando si parla di produzioni di energia, si parla anche di emissioni nell'atmosfera e ci si riferisce a tutte le normative alle quali il nostro paese si deve sottoporre, nel momento in cui ratificherà nelle prossime settimane il protocollo di Kyoto. Sono noti — non voglio soffermarmi più a lungo su questo argomento — gli obiettivi che sono stati indicati ad ogni singolo paese per raggiungere quanto previsto dalla comunità internazionale in materia di emissioni nell'atmosfera. Come si presenterà alla prossima assemblea di Johannesburg il Governo italiano? Con quali risultati? Avendo programmato quale produzione legislativa? La nostra modesta opinione è che il Governo italiano, rispetto all'applicazione del protocollo di Kyoto, non stia adottando le analoghe misure dei paesi dell'Unione europea che, come è noto, tendono a disciplinare sempre di più le emissioni nell'atmosfera, ma si stia, anche da questo punto di vista, avvicinando sempre di più alle scelte del Governo degli Stati Uniti d'America. Quindi, anche rispetto all'applicazione del protocollo di Kyoto, il Governo italiano sta attuando le direttive in modo difforme dagli altri paesi dell'Unione europea e si sta avvicinando sempre più al

modello degli Stati Uniti; solo che, come è noto, la situazione negli Stati Uniti, sia dal punto di vista della produzione dell'energia sia dal punto di vista del territorio sul quale si deve agire, è incommensurabilmente diversa rispetto a quella del nostro paese.

Dicevo prima che il Governo, a proposito di metodo, come sempre, sta procedendo in modo schizofrenico, a pezzi, senza organicità e, soprattutto, con un pregiudizio di fondo. Sono assolutamente convinto che il ministro Lunardi, il ministro Tremonti, il ministro Marzano considerino la valutazione di impatto ambientale e la valutazione di impatto ambientale strategica come pericolosi fastidi. Questa è la loro concezione filosofica di fondo. Essi considerano la tutela dell'ambiente come un impaccio pericoloso e considerano coloro che vogliono conciliare la necessità dello sviluppo con quelle di una forte integrazione dello sviluppo nell'ambiente come delle persone che sono contro la modernizzazione del nostro paese, mentre, in tutto il mondo, sia a destra sia a sinistra, ogni moderno pensiero economico ritiene l'ambiente una grande risorsa e la necessità di conciliare sviluppo ed ambiente come un grande e moderno traguardo per l'economia. Ma noi consideriamo più cose; noi riteniamo che corrette procedure di valutazione di impatto ambientale e di valutazione di impatto ambientale strategica siano una garanzia per la salute dei nostri cittadini e soprattutto in un paese piccolo — ripeto —, antropizzato, già molto devastato, nel quale i paesi spesso sono a ridosso delle centrali (come noto, questo decreto-legge non attiene semplicemente alla costruzione di nuove centrali, attiene anche alla ristrutturazione della centrali già in essere). Quindi, quando noi parliamo di rigorose procedure di valutazione di impatto ambientale, abbiamo presente la salute di milioni di nostri concittadini, altro che — come pensa il ministro Lunardi — pericolosi fastidi sulla via dei magnifici destini del nostro paese! Queste sono le differenze sostanziali, dal punto di vista dell'impostazione politica, tra noi e voi.

Devo dire soprattutto che il Ministero dell'ambiente, come sempre, non esiste. Sono convinto che, in questo momento, la Repubblica italiana non abbia un ministro dell'ambiente. Oggi, cominciamo in Commissione la discussione sul disegno di legge delega in materia ambientale. Il ministro dell'ambiente, con tale provvedimento, rivendica a sé la possibilità di introdurre una nuova legislazione in materia di valutazione di impatto ambientale. Ebbene, contemporaneamente, il ministro Lunardi, nella legge obiettivo, ha già previsto una normativa per la valutazione di impatto ambientale per le grandi autostrade e per le opere strategiche, e, in quella legge, nelle opere strategiche rientrano anche gli insediamenti industriali. Quindi, visto che il ministro Lunardi ha già disciplinato la valutazione di impatto ambientale per le strade e gli impianti industriali strategici, non so il buon ministro Matteoli che cosa si propone di normare.

Se poi questo decreto-legge innova addirittura la materia della valutazione di impatto ambientale per quanto attiene alla produzione energetica, allora il ministro Matteoli che valutazione di impatto ambientale vuole disciplinare in Italia? Ce lo vuole spiegare il ministro Matteoli? Ce lo spiegherà in quest'aula, tra 15 o 20 giorni, quando esamineremo il disegno di legge delega. Ma, nel frattempo, qualcuno ce lo vuole spiegare? A chi compete all'interno del Governo Berlusconi il tema della valutazione dell'impatto ambientale? Spetta a Matteoli? Spetta a Lunardi? Spetta a Marzano? Ad ogni decreto-legge che viene presentato corrisponde un diverso modo di pensare i temi della valutazione di impatto ambientale? O forse, mi si permetta la malizia, si vogliono esonerare i valutatori di impatto ambientale che attualmente sono nel Ministero dell'ambiente da ogni possibilità di intervento sui progetti più discutibili, come è avvenuto fino ad ora? Anche in questo caso si tratterebbe di una scelta di tipo schizofrenico perché poi, per legge, è chiaro che il parere spetta ai valutatori del Ministero dell'ambiente. Come si fa ad escluderli da

questi processi? Come si fa ad estromettere il Ministero dell'ambiente da normative così complicate?

Per quanto riguarda il merito, vorrei si riflettesse su un dato già ricordato dal collega Cento. Quando si parla di impianti di produzione di energia — ve lo dice qualcuno che ha già trattato l'ambientalizzazione di qualche impianto di produzione di energia, quindi penso di conoscere bene la materia —, non si può discutere di un singolo impianto. Quando si fa una valutazione di impatto ambientale di un impianto di produzione di energia, il concetto di fondo è quello della bolla d'aria. Non si può, dunque, parlare di singolo impianto. Qui stiamo discutendo di emissioni nell'atmosfera di polveri, di SO₂, di NO_x; parliamo di territori molto ampi; parliamo della espansione di possibili fonti inquinanti e dunque non si può parlare di valutazione di un singolo impianto.

Farò un esempio concreto: su un'area di 100, 150 chilometri lineari quale è l'area dell'alto Adriatico insistono la centrale ENEL di Marghera (emissioni di carbone), la centrale ENEL di Fusina, la centrale ENEL di Polesine Camerini: tre grandi centrali che rappresentano gran parte del cuore della produzione di energia elettrica del nostro paese. Tutte e tre queste centrali, che dovranno essere ristrutturate, rientreranno in questa procedura e verranno valutate singolarmente quando, invece, le loro emissioni, il complesso delle loro emissioni, quindi la bolla d'aria, sono molto più ampie e coprono un territorio vastissimo, tenendo anche conto che oltre queste tre centrali ci sono altre centrali più piccole; questa è, infatti, una delle famose zone antropizzate.

Dunque, è possibile ragionare in termini di valutazione di impatto ambientale? Meglio sarebbe stato se questo decreto-legge avesse introdotto un forte elemento di innovazione: la valutazione di impatto ambientale strategica, così come previsto dalla direttiva n. 42 del 2001 dell'Unione Europea. La direttiva n. 42 del 2001 dell'Unione Europea, che introduce appunto la valutazione di impatto ambien-